

2. Steve, innanzitutto, sfata un mito, che tutt'ora perdura e che alimenta una polemica fuorviante fra fautori di politiche « keynesiane » e loro oppositori: quello che identifica la fiscal policy di Keynes e dei keynesiani genuini, quelli della scuola originaria, con il bias inflazionistico e il lassismo in fatto di regola di bilancio. A questa identificazione — mi pare — abbiano contribuito anche aspri critici della politica del deficit di bilancio, come James Buchanan e suoi allievi, che hanno semplicisticamente qualificato tale politica come « un lascito » di Keynes. Ma vi contribuiscono attualmente soprattutto alcuni studiosi e importanti leaders politici che avanzano critiche alle regole di Maastricht e al successivo patto di stabilità, appellandosi all'autorità di Keynes, facendo supporre che il loro rigore, in fatto di deficit, secondo la formulazione keynesiana « ortodossa » sia un ostacolo all'occupazione e alla crescita, nel profilo congiunturale e in quello strutturale.

Scrive invece Steve che il dibattito sulla politica fiscale è stato viiziato da una idea riduttiva e « a volte francamente caricaturale » del pensiero di Keynes e dei primi keynesiani (p. 35). Innanzitutto, egli mette in luce che, dal punto di vista metodologico, vi è una rilevante differenza fra Keynes e i keynesiani delle epoche dagli anni '50 in poi, il primo intento ad analizzare componenti psicologiche e a tener conto di fattori politici e istituzionali, che appaiono dimenticati dai secondi (pp. 27-28). Questo rilievo appare molto importante oggi, con riguardo all'enfasi eccessiva che si è posta, con riguardo alle tematiche di fiscal policy, sui valori numerici assegnati ai deficit di bilancio, dai parametri di Maastricht e al patto di stabilità. Certamente se ne possono discutere le formulazioni, dal punto di vista astratto. Ma sarebbe un grosso errore politico e psicologico attuare delle modifiche al « patto di stabilità », peggio, enfatizzare le « eccezioni » che il Trattato di Maastricht ha enunciato, alle sue regole parametriche sul deficit e sul debito, per il solo scopo di facilitare la costituzione dell'Unione Monetaria, cercando di farle valere, in modo sistematico, per una politica fiscale di deficit superiori al 3%. Ciò sarebbe interpretato come un cedimento a soluzioni inflazionistiche e potrebbe generare sfiducia nella moneta europea, con conseguenze negative, sui tassi di interesse a medio termine. Gli effetti potrebbero esser negativi anziché positivi, per gli obbiettivi desiderati. Per Keynes — ci ricorda, dunque, Steve, testi alla mano — la teoria della fiscal policy non poggiava su modelli macroeconomici, costruiti in un vuoto umano e istituzionale, come per i keynesiani, ma su una realtà complessa perché, come egli scrisse